



◆ **Vertice ad Helsinki tra leader europei e russi il giorno dopo le bombe del Cremlino**
Lo scontro caucasico paragonato a quello del Kosovo

Le promesse di Putin alla Ue: in Cecenia soluzione diplomatica

Prodi parla della «preoccupazione» europea
Mosca: «Tratteremo ma non con i terroristi»

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES A muso duro. Tra l'Unione europea e Russia, tra il duo Lipponen-Prodi e la controparte Putin-Ivanov. Nella quiete del palazzo di governo di Helsinki, l'incontro ormai quasi di routine tra i dirigenti dell'Ue ed il «partner» di Mosca si è tramutato, per buona parte, in un aspro scontro di opinioni sulle ragioni della guerra in corso nel Caucaso e sui rischi che potrebbe innescare il proseguimento di un conflitto del genere. Vladimir Putin è giunto ad Helsinki inseguito dalle proteste per la strage al mercato di Groznyj e, per non restare, come si dice sotto i primi colpi, ha subito alzato il tiro contro i terroristi, si è diffuso sulle bande di sanguinari che infestano la Cecenia e che seminano il panico per la Russia. Ma l'Ue non è caduta nella trappola diplomatica del premier russo che era accompagnato dal suo ministro degli esteri. Gli è stato risposto: una cosa è la lotta al terrorismo, un'altra combatterlo con metodi ed azioni del tutto «sproporzionati». Il termine è quello usato da Paavo Lipponen presenti lo stesso Prodi ed anche Javier Solana. Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, ed il commissario alle relazioni esterne, Chris Patten. La discussione è stata lunga, a volte anche spogliosa. Putin ha concesso, alla fine, che si impegnerà per una soluzione diplomatica, che cercherà le vie del negoziato politico con i ceceni. Di fronte all'Europa seriamente «preoccupata», come ha ricordato il presidente della Commissione, il premier russo ha dovuto convenire ed ha provato a rassicurare. Si è andato avanti a lungo sulla differente valutazione del conflitto, sullo sfondo di uno scenario ampio nelle relazioni tra una Unione che si appresta, tra pochi anni, ad allargarsi ai paesi più prossimi, ed il gigante euroasiatico afflitto da parecchi fattori di seria instabilità e da una credibilità internazionale minata non solo dall'offensiva di guerra in Cecenia ma anche

dai recenti scandali finanziari. Lo scenario è effettivamente, per certi versi, complicato dalla decisione, ormai imminente, di accelerare i negoziati per l'allargamento ad est. Come avvenne per l'espansione della Nato, anche per le nuove adesioni all'Unione il rapporto con la Russia è una priorità da non dimenticare. I colloqui di Helsinki, e quelli che ne seguiranno, sono serviti a tastare il polso della Russia, alla vigilia di una prima scadenza elettorale.

Il premier russo ha promesso all'Ue che una trattativa per la Cecenia si farà. Ma con chi? Di sicuro il Cremlino non si siederà al tavolo dei «terroristi», dei capi militari che combattono contro le truppe russe, e nemmeno

sono la maniera più consona per combattere quelli che Mosca addita come terroristi.

Di fronte ad un perplesso Solana, alla sua prima «uscita» con il cappello dell'Ue, il premier Putin ha preso lo spunto da un libro del generale americano Wesley Clark, il comandante militare supremo della Nato nel quale si ricorda la caccia data alle forze di sicurezza serbe in Kosovo individuate come responsabili delle uccisioni e della fuga di massa dei kosovari: «Anche noi, in Cecenia, perseguiremo i colpevoli per trascinarli davanti ad un tribunale».

Ma la Cecenia è la stessa cosa del Kosovo? Putin, a sua volta in imbarazzo perché Mosca nello scorso mese di marzo condannò



a quello del moderato Aslan Maskhadov ritenuto anch'egli connivente con i «ribelli». Putin ha detto che il suo governo sta cercando di «leader credibili» con i quali avviare un negoziato. Una promessa che non è ritenuta sufficiente da più di un governatore dell'Unione. Per esempio da quello tedesco. Lo ha scritto, in una lettera inviata al suo collega Ivanov, il ministro degli esteri Joschka Fischer: «Il massiccio e violento attacco, e le sue incontrollabili conseguenze, vanno immediatamente fermati». Per Berlino, i bombardamenti e una grande operazione di terra non

l'intervento della Nato, ha allontanato il sia pur minimo «parallelismo» tra le due guerre. «La Cecenia è nelle mani di un pugno di banditi», ha tagliato corto. L'Ue, d'altro canto, se deve mostrare al vertice duro, può farlo sino ad un certo punto visto che non ha mai negato la sovranità russa sulla repubblica caucasica. In ogni caso, l'Ue «non accetterà una soluzione militare», come ha affermato Lipponen. E Solana ha aggiunto che è auspicabile un «affievolirsi del conflitto, un soluzione politica e una risposta ai problemi umanitari della regione».



Immagine tratta dalla televisione russa che mostra Grozny bombardata. In basso il premier Vladimir Putin incontra i rappresentanti della Ue ad Helsinki.

Ans

L'INTERVISTA ■ VITTORIO STRADA, storico

«Il popolo russo sostiene la guerra»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La grande maggioranza dell'opinione pubblica russa giudica questo secondo conflitto come una «guerra giustificata», la reazione difensiva, per quanto dura, agli attacchi del terrorismo islamico. Sta innanzitutto in questo atteggiamento sostanzialmente «giustificazionista» la differenza sostanziale con la prima guerra russo-cecena, che invece incontrò l'opposizione di settori importanti della società e dell'establishment politico e intellettuale russi, e spiega peraltro la crescita del consenso verso il primo ministro Putin». A

sostenerlo è il più autorevole studioso del «pianeta russo», il professor Vittorio Strada. «Su questo atteggiamento dell'opinione pubblica russa - osserva Strada - pesa anche il recente conflitto in Kosovo. Insomma, se pure l'Occidente l'ha fatto - è il ragionamento che viene avanti a Mosca - se ha bombardato a tappeto la Serbia per punirla del suo «criminale estremismo», perché non dovremmo farlo anche noi con gli «assassini ceceni»?». «Il vero spauracchio per Mosca non è l'indipendenza della «piccola» Cecenia ma un devastante «effetto domino» che potrebbe portare alla costituzione di una federazione islamica del Caucaso indipendente da Mosca. E ciò rappresenterebbe l'inizio della disintegrazione della Federazione Russa». Una cosa comunque è certa, ripete più volte Vittorio Strada nel corso del nostro lungo colloquio: «La mediazione politica non è solo un imperativo morale ma è un principio pragmatico, a meno che non si metta in conto il genocidio di un intero popolo».

L'escalation militare in Cecenia sembra inarrestabile. La memoria torna alle migliaia di morti che segnarono il primo conflitto russo-ceceno. Lastoriasi ripete? «La risposta è no, se i tragici avvenimenti di queste ore vengono visti dalla parte russa. Ciò che è cambiato profondamente dalla prima guerra in Cecenia è la situazione russa, nel senso che mentre allora l'intervento armato incontrò l'opposizione e il dissenso profondo degli ambienti democratici russi - un dissenso dovuto sia a ragioni di principio che alla disastrosa conduzione tecnico-militare del conflitto - oggi, al contrario, si manifesta un largostegno dell'opinione pubblica all'intervento armato».

Da cosa nasce questo consenso? «Dalle azioni terroristiche attribuite ai gruppi del radicalismo islamico ceceno e daghestano. Sono le bombe scoppiate a Mosca ad aver determinato il mutamento dell'opinione pubblica russa che oggi ritiene l'intervento militare nel Caucaso una «guerra difensiva».

Sono «difensive» le bombe Grozny? «Nell'ottica della popolazione russa direi proprio di sì. E questo, insisto, perché è cambiata profondamente la percezione del conflitto. Oggi non viene più visto come la reazione alla minaccia di indipendenza della piccola repubblica caucasica - come una reazione militare ad un'azione politica - ma come una sorta di contrattacco a quello sferrato dai terroristi ceceni. L'altro elemento che ha contribuito a modificare la percezione russa è stato il conflitto in Kosovo».

Cosa c'entra il Kosovo con il pugno di ferro contro la Cecenia? «Vede, agli occhi dei russi, anche di quanti hanno disapprovato la politica ultranazionalista di Slobodan Milosevic, l'intervento in Kosovo è stato vi-

sto come un intervento premeditato dell'Occidente, della Nato, non contro un regime ma contro i «fratelli Serbi»; un'azione di forza volta a favorire la parte albanese. Quell'intervento porta oggi i russi a giustificare la guerra contro la Cecenia, utilizzando quel concetto di «guerra legittima» o comunque «giustificata» con cui da più parti è voluto motivare il conflitto in Kosovo. Giustificata dal terrorismo islamico e dalle spinte secessioniste che minerebbero l'integrità della Federazione Russa. Ma l'intervento Nato ha fatto «scuola» anche da un altro punto di vista...».

Quale, professor Strada? «Sul piano della tecnica militare. Non più dunque, come nella prima guerra russo-cecena, l'intervento delle truppe di terra - che comportò altissime perdite - ma azione aerea massiccia e a seguire la lenta avanzata dell'esercito».

Cosa teme di più, sul piano politico, Mosca? «Che le richieste di indipendenza della Cecenia e del Daghestan siano l'inizio di un progetto di federazione islamica caucasica indipendente. E ciò a sua volta, è il terrore di Mosca, potrebbe alimentare altre spinte secessioniste che segneranno l'inizio della disintegrazione della Federazione Russa».

Una federazione islamica caucasica. È il sogno solo dei guerriglieri ceceni di Shamil Basaiev? «No, è anche un obiettivo perseguito da quei Paesi musulmani che sostengono attivamente la guerriglia indipendentista. Va però annotato, come un fatto di grande rilevanza politica, che tra i Paesi che soffrono sul fuoco secessionista non c'è l'Iran. E questo è dovuto al fatto che l'Iran è legata da interessi molto forti - sul piano economico, militare e industriale - con Mosca. Un atteggiamento pragmatico

che può favorire la ricerca di una soluzione non traumatica del conflitto in Caucaso».

Gli ultimi sondaggi danno il primo ministro Putin in forte ascesa. Vuol dire che la guerra «paga» sul piano elettorale?

«Se è una guerra sentita come «giusta» o comunque «giustificata» - senza per questo cadere in un esasperato sciocismo - è chiaro che chi la conduce, con decisione ma senza eccessi sanguinari e soprattutto senza quei disastri che i generali avevano combinato nella prima guerra, come dimostra di saper fare, almeno sino ad oggi, Putin è destinato a crescere in popolarità. L'effetto della guerra è stato anche questo».

Ma la questione caucasica può essere risolta con la forza delle armi?

«Senza un'azione politica intrecciata o almeno seguente a quella militare il Caucaso è destinato a restare una polveriera pronta a riesplodere. La mediazione politica non è solo un imperativo morale, se si vuole scongiurare un genocidio, ma è anche

un principio pragmatico. Nonostante tutto, esistono ancora i margini per una soluzione di compromesso. Il Caucaso non è dominato da pericolosi estremisti islamici. Non lo è la Cecenia, non lo è il Daghestan. Esiste una classe dirigente moderata, penso in particolare a quella cecena, che è perfettamente consapevole dei forti interessi economici che legano la Cecenia alla Russia. D'altro canto, la Comunità internazionale non ha sostenuto le spinte separatiste nel Caucaso e di questo atteggiamento, e delle «armi» economiche, può oggi chiedere a Mosca moderazione. Sapendo che lo sbocco accettabile per la Russia può essere quello di un'ampia autonomia per i popoli del Caucaso ma mai la loro indipendenza».

zioni. Non è limpida l'autodifesa di Mosca. Solo imbarazzo? O è frutto dello scontro tra falchi e colombe, raccontato dalla stampa russa? L'Occidente è preoccupato. L'Europa chiede alla Russia di fermare l'escalation. Eltsin per ora approva tutte le mosse di Putin. Tornato al Cremlino molto più «energico», dopo la convalescenza nella dacia fuori Mosca, non ha avuto nulla da rimproverare al suo delitto che in poche settimane ha conquistato la fiducia del paese. «Le sue dichiarazioni sui fatti di Grozny sono esautive», ha commentato il portavoce del presidente. La fase due della seconda avventura cecena è avviata. L'Armata federale ha passato il fiume Terek e si è fermata a dodici chilometri dalla capitale: «Per ora non abbiamo intenzione di lanciare un attacco», ha detto il ministro della Difesa Sergeiev. «L'assalto a Grozny è inevitabile», dice la stampa moscovita all'unisono. I russi si prenderanno la città persa nel '96, hanno giurato i militari. E Putin non l'ha mai escluso. Può sempre ordinarlo, l'ex capo dei servizi segreti che ha superato nei sondaggi Primakov. Ha tempo almeno fino alle prossime elezioni.

NEW YORK

Un nuovo scandalo investe la Banca Mondiale

■ C'è un nuovo scandalo russo alla Banca Mondiale: fra il 1992 e il 1997 uno degli alti funzionari della missione russa presso l'organizzazione multilaterale, Leonid Grigoriev, avrebbe offerto informazioni sui possibili investimenti in una banca russa, la Inkombank, in cambio di percentuali sui profitti derivati dalle operazioni. La Inkombank era una delle più importanti banche russe fino all'anno scorso, quando le fu ritirata la licenza per operare. Grigoriev oggi lavora all'ufficio per l'analisi di Mosca, un centro studi finanziato in gran parte dalla Banca Mondiale. L'ipotesi di uno scandalo è emersa quando Andrei Brugov, il direttore esecutivo russo che rappresenta Mosca alla Banca Mondiale, ha ricevuto documenti firmati da Grigoriev e indirizzati al presidente della Inkombank, Vladimir Vinogradov. È stato Brugov a chiedere che si aprisse un'inchiesta immediata per chiarire l'intera vicenda. In uno dei documenti Grigoriev suggeriva alla Inkombank di acquistare titoli obbligazionari emessi a nome dell'ex Unione Sovietica facendo capire che le condizioni sarebbero state favorevoli per un rapido profitto del 40% su un investimento di 10 milioni di dollari «meno una mia modesta commissione del 10%» era scritto nel documento. Grigoriev ha prima negato che l'operazione sia mai stata portata a termine. E in effetti da una inchiesta interna avviata dalla Banca Mondiale non sono state trovate tracce dell'affare. Successivamente Grigoriev ha anche negato di aver mai inviato il documento. In un altro documento Grigoriev chiede il rimborso di 3.980 dollari. «Eravamo tutti amici entusiasti davanti a una nuova era - ha dichiarato Grigoriev al Wall Street Journal - in quel caso poteva essere che si trattasse di un rimborso spese per aver fatto un favore, nulla di irregolare». Sembra che le presunte attività di Grigoriev con Inkombank non avessero alcuna connotazione illegale. Erano tuttavia contro i regolamenti interni della Banca Mondiale.

IL CONFLITTO

Il premier si difende: quella strage non è colpa nostra I militari ammettono un'operazione speciale a Grozny

ROSSELLA RIPERT

A Grozny cinque missili russi hanno fatto una strage. Sono 137 i civili massacrati giovedì scorso vicino al palazzo presidenziale, nel mercato e nel reparto maternità. I feriti, molti gravissimi, sono 260. Chiede aiuto all'Occidente la Cecenia nel giorno del lutto. Chiede di condannare Eltsin. «Mandate vostri emissari, venite a veder la carneficina», ha chiesto la presidenza cecena destituita dal Cremlino. Mosca nega. «Non è nostra la responsabilità della strage», hanno detto a ruota il ministro della Difesa, quello degli Esteri e il premier Putin. «Disinformazione cecena», ha tagliato corto il ministro Ivanov. «Nessun bombardamento», confermano al ministro della Difesa. Nega anche Putin: «Si par-

la di bombe sui civili. Non è vero. Si parla di raid su un mercato. Posso confermare che effettivamente c'è stata a Grozny un'esplosione in un mercato. Ma non è un mercato nel senso comune del termine. È un mercato d'armi, una delle roccaforti delle bande armate». Smentisce il premier. Ma ambiguità conferma la versione del comando militare russo. Giovedì sera a Grozny è scattata un'operazione speciale condotta dagli 007 russi per distruggere un arsenale strategico della guerriglia cecena. «Nel quartiere della Borsa di Grozny - ha detto il portavoce militare, Aleksandr Veklic alla rete Ntv - è stato individuato un mercato dei terroristi per la compravendita di armi e munizioni. In un'operazione speciale non condotta dai militari e senza la partecipazione di aviazione e artiglieria,

il mercato, le armi e i trafficanti sono stati distrutti». Ammettono le vittime i militari, ma non giurano che non sono stati colpiti i civili: «Se qualcuno è morto non è era certo un pacifico cittadino. Di sera se ne stanno a casa e non vanno in un posto dove trafficano i banditi».

Insorgono gli 007 russi di fronte alle versioni del comando militare. «Noi non ci entriamo. Piuttosto può essere stata un'esplosione casuale, oppure organizzata da Basaiev e Khattab per addossare la responsabilità a Mosca. Insorge anche il ministro della Difesa, Sergeiev: «Non ho nessuna notizia di operazioni speciali». Le truppe federali sono a dodici chilometri dalla capitale, fa sapere il suo ministero: «Non possono colpire la città da quella distanza». Da Helsinki il premier che sta prendendo

il posto di Eltsin, snocciola la sua versione: «Ci sono informazioni secondo le quali a Grozny sarebbe scattata un'operazione speciale da parte delle truppe russe. Si, queste operazioni sono fatte regolarmente. Ma questo non ha alcun legame con quello che è accaduto ieri nella capitale cecena». Avanza un'altra ipotesi del delitto del presidente premito dai sondaggi per il suo pugno duro nel Caucaso. «Non escludiamo che la forte esplosione sia il risultato di uno scontro tra bande rivali che secondo nostre informazioni stanno preparando attacchi ad obiettivi civili nella Federazione russa».

A Grozny l'esplosione c'è stata. Ma Mosca non sa dire con esattezza chi l'ha ordinata. Troppe versioni quelle raccontate dai russi per smascherare la «disinformazione cecena». Troppe contraddi-

